

Oltre il buio – Vittorio Tranquilli

Oggi l'ultimo saluto A Vittorio Tranquilli alle 10,30 presso la chiesa di San Bernadette, Via E. Franceschini 40, Roma (Colli Aniene).

Ridare al lavoro la dignità, il prestigio sociale e il riconoscimento economico che gli spettano, ma di cui è sempre più deprivato, dovrebbe essere obiettivo centrale delle formazioni politiche di opposizione alle destre, oggi prevalenti in Europa. Non basta, quindi, inserirlo in programmi, proclami e discorsi. Né bastano proposte di legge volte a riformulare in vario modo gli «ammortizzatori sociali», conducendo così, in sostanza, mere battaglie di retroguardia a difesa di quanto resta del «Welfare State». È necessario muoversi realmente per dare vita a una larga, partecipata, vibrata mobilitazione di popolo comprendente sia i disoccupati involontari «di lungo corso», sia gli occupati saltuariamente, precariamente o magari «in nero», esclusi quindi, comunque, da ogni progetto di vita ragionevolmente prefigurabile, sia i sempre più numerosi espulsi dal mondo produttivo per crisi, fallimenti, «ristrutturazioni», «de-localizzazioni» d'impresa. Tutti i detentori di «forza-lavoro», di ogni tipo e livello, sono oggi colpiti da questo trend rovinoso, o a rischio di esserlo; ma lo sono particolarmente i giovani. Conseguito il diploma o la laurea, la maggior parte di loro è condannata a restare a lungo «senza arte né parte»; a doversi arrangiare - i più volentieri - con lavoretti dequalificanti; a veder quindi divenire obsoleta, di fronte alla crescente furia d'innovazione tecnologica, la formazione ricevuta; a rimanere anche per decenni - i più fortunati, ammesso che la si possa considerare una fortuna - a carico dei genitori, nella nebbia più fitta riguardo a un proprio futuro individuale, familiare e sociale. Non c'è da meravigliarsi se molti si fanno prendere dallo scoramento, dalla depressione, o peggio. A dirla in breve, non sbaglia - a nostro avviso - chi vede in una grossa parte dei giovani attuali gli emarginati di domani, accostandoli, cioè, alla figura premoderna del «povero». Volendo, schematicamente, andare a fondo (innanzitutto per capire) bisogna dire cose che suonano molto semplici, e sono difficilissime da affrontare. In sintesi: il capitalismo in tanto si è costituito in sistema economico-sociale, in quanto ha seguito una logica determinata. Questo sistema (con la sua logica e le sue regole) ha avuto fasi alterne di sviluppo e di crisi, dovute al progressivo esplicitarsi di sue contraddizioni interne, ossia al manifestarsi di crepe profonde in tale logica e in tali regole. Fino ad oggi è sempre riuscito a rimediare, cambiandole o riadattandole secondo modalità parzialmente nuove, che hanno portato via via a parziali rifacimenti o emendamenti del sistema. In tal senso si è parlato e si parla di «mutamenti di pelle» del capitalismo, ma sempre nel quadro della sua permanente logica già detta e relative regole. È stata perciò con ragione criticata teoricamente, e smentita dai fatti, ogni previsione o aspettativa di «crollismo», ossia ogni visione del capitalismo come destinato a crollare, di per sé o sotto spinte sociali esterne (di «lotta di classe»), che in realtà sono riuscite soltanto - sebbene non fosse poco - a sollecitare, con la loro critica e i loro attacchi al sistema, i suoi «mutamenti di pelle». Ma è ancora valido questo tipo di discorso di fronte alla crisi attuale del capitalismo, o esso è giunto veramente, questa volta, alla sua «ultima spiaggia»? Molte cose fanno propendere nel secondo senso. Già il fatto stesso di una finanziarizzazione così massiccia e completa è contraddittorio rispetto al duplice binario logicamente e storicamente intrinseco al capitalismo: finanza e produzione, la prima in funzione della seconda. È fuori da ogni logica e regola del capitalismo «in sé» l'esclusivizzazione del solo momento finanziario. Ma oggi, per di più, la finanza, dopo essersi mangiata la produzione, e appunto per questo motivo, ha finito per uscire da ogni propria logica e regola. È diventata una finanza senza volto, in balia a un incomprensibile gioco di rendita per la rendita, quindi, alla fin fine, il regno dell'imprevedibile, dell'effimero e del caos. Ormai nessuno riesce più a capire quali sono i caratteri e lineamenti intrinseci a questo Moloch finanziario: si comincia con ragione a sospettare che, semplicemente, non vi siano. Si è portati a dover supporre di esser tutti noi divenuti sudditi di poteri non identificabili, perché privi di una loro figura e logica comunque determinate. Per usare termini che esprimano comunque una qualche realtà: siamo veramente all'ultimo sfascio di un capitalismo che sta mangiando se stesso (il mito di Crono, ma questi mangiava i suoi figli, non se stesso). Uscirà dalle fasce un qualche Zeus per ora nascosto? Speriamo. Ha ragione chi dice che, per intanto, dobbiamo fare «come se» ci si possa aspettare che nasca. La storia (ammesso che se ne dia ancora una qualche continuità) ci aveva talora messi di fronte a svolte imprevedute. Per esempio: il capitalismo che nasce in Scozia, a motivo del fatto che, ivi, «le pecore mangiarono gli uomini»; l'uscita dalla «grande crisi» del '29-'33 grazie all'accoppiata Roosevelt-Keynes; Hitler che, invece di completare la conquista dell'Occidente occupando anche l'Inghilterra, attacca l'Unione Sovietica, dove le armate tedesche troveranno, come quella napoleonica (di cui evidentemente Hitler era noncurante) la sconfitta e l'annientamento (Stalingrado!); Churchill che, volendo salvare l'Impero inglese, non salva questo, ma salva l'umanità; Lenin che, contro l'intero (o quasi) Comitato centrale bolscevico, ragionante secondo criteri marxiani, fa la Rivoluzione di Ottobre. Allora, spes ultima dea? Molto genericamente parlando, speriamo qualcosa di più e cerchiamo di muoverci in tal senso. Per il resto: elezioni anticipate nel prossimo autunno (ma come la si mette con gli ultimi sei mesi del settennato di Napolitano?...) Il B. che riciccia, arbitro tra Alfano e Maroni; Bersani e Casini ci stanno; Renzi che fa la fronda ed è una vera incognita... per non parlare di altro. Insomma la risposta dell'attuale brodaglia politica alla svolta storica che stiamo vivendo, è quella che ci si poteva aspettare. Nell'insieme: si dà per scontata la (ingloriosa) fine di Monti, schiacciato tra il «rigore» e una «crescita» tra loro incompatibili nel quadro mentale e ed economico della religione neo-liberista? Di questa, e non tanto del povero Monti, mi pare si tratti veramente. Quanto all'«oltre» l'Europa attuale, della cui agonia stiamo cercando di ragionare, mi pare ci siamo entrati ormai abbondantemente (last but not least: la Merkel che se ne va da Roma per ... vedere la partita!). Ci attende un lungo «no ordinary time». Tempi duri, ma aperti ad esiti per adesso imprevedibili. Eppure, dobbiamo parlarne come meglio possiamo. Una nuova Stalingrado è tra il novero delle possibilità concrete. Ricordo ben io come a tutta l'umanità si riapri allora il cuore, l'entusiasmo...

Un'alternativa senza lampedieri - Norma Rangeri

Le occasioni mancate del Pci, di Rifondazione, del movimento, le occasioni mancate della sinistra. Nell'impegnativo pellegrinaggio si misura Le Occasioni mancate (edizioni ETS, pp. 192, euro 10) di Fausto Bertinotti e Dario Danti, un libro complesso sulle questioni che ci portiamo dietro, in parte direi sempre le stesse (a cominciare dalla più antica: la guerra), in parte nuove perché l'ultima ospite del viaggio è la post-democrazia con l'abito nuovo della rivolta. Il libro è un coro a tre voci. Quella narrante, di Dario Danti, interroga i fatti, facendoli correre sul doppio binario: complessità dei contesti storico-culturali e riflessione soggettiva. Punti d'appoggio per i tre dialoghi con Fausto Bertinotti. Le foto di Tano D'Amico legano le tappe delle occasioni mancate con il filo della violenza in divisa contrapposta alla non violenza del movimento che ha sempre il volto dei ragazzi, fino alla foto conclusiva dove, invece, siamo alla manifestazione di Roma del 15 ottobre, la violenza è generale, viene anche dal movimento, con blocchi neri dentro la manifestazione. La prima occasione mancata ci riporta al 1991, alle conseguenze italiane post '89. Mi pare interessante il passaggio sulla spaccatura tra partito e popolo di sinistra che Bertinotti origina per il Pci in un periodo indefinito comunque molto precedente la svolta di Occhetto. C'è l'occasione mancata all'inizio degli anni '60, nella difficoltà di capire la società dei consumi, l'occasione mancata dell'XI congresso quando vengono sconfitte le tesi eretiche dell'ingraismo con il gruppo del futuro Manifesto, occasione mancata conclamata con la primavera di Praga, quando nasce la rivista, il manifesto, con il titolo «Praga è sola» e poi il quotidiano comunista. **Perdere senza snaturarsi.** Ma qual è il tarlo che consuma dall'interno il movimento operaio più forte dell'Occidente? Il tarlo si chiama, sintetizzo spero non troppo, «voglia di vincere». Progressivamente, sostiene Bertinotti, si accetta la tesi per cui la vittoria ha un valore in sé e la sconfitta è un disvalore. Ma a che prezzo si vince una guerra (in Iraq o in Libia), a che prezzo si arriva al governo? Giusto chiederselo, ma non sarebbe vano se, mentre si vola nei cieli della strategia, lo sguardo si volgesse alla palude della corruzione, snodo antropologico cruciale a proposito di voglia di vincere, e oggi, nella condizione in cui siamo, sempre più fattore di decomposizione di sistema (sinistra ovviamente compresa). Citando Marx, tornato d'attualità sulle onde della crisi, è azzeccato il ragionamento di Bertinotti sul marxiano «pensiero dominante come pensiero delle classi dominanti», capace di contaminare anche gli oppositori in evidente stato di debolezza e soggezione culturale. È un nodo molto complesso, ma è il punto di analisi per capire come stiamo messi oggi, dopo vent'anni di contaminazione liberista e populista. La sinistra tutta, moderata e radicale, ha oscillato tra due estremi ugualmente nefasti: negli anni '50 e '60 lo scandaloso rock n' roll non entrava nei luoghi di ritrovo dei lavoratori; negli anni '70 c'era il vade retro contro la tv a colori, ed era ieri il tempo dei parvenu dell'egemonia sottoculturale berlusconiana. Bertinotti fa spesso riferimento al pensiero di Walter Benjamin, alla «rammemorazione», che non è appunto solo memoria, ma esplorazione delle ragioni dei vinti, accettazione della sconfitta, il dire «meglio perdere che snaturarsi». Ma così forse si evita la risposta alla domanda vera della svolta occhettiana: comunismo sì o no? Anche perché una risposta c'è stata con la scissione e la nascita di Sel (sinistra, ecologia e libertà) quando Nichi Vendola propone un superamento dell'orizzonte ideologico comunista sgonfiando il paracadute delle due sinistre. Oggi le liste civiche (il laboratorio di Alba, la forza elettorale dei sindaci) battono sullo stesso terreno, affrontano la questione della forma partito alla radice, rifiutando l'organizzazione leninista, l'avanguardia che indica la strada e alla fine rischia di parlare solo a se stessa. Il libro ricorda la metafora di Tom Benetollo, storico presidente dell'Arci: «In questa notte scura qualcuno di noi è come quei lampadari che, camminando innanzi, tengono la pertica rivolta all'indietro, appoggiata alla spalla con il lume in cima. Così il lampadario vede poco davanti a sé ma consente ai viaggiatori di camminare più sicuri». Chi sono i lampadari di oggi? Alla vivace assemblea della Fiom con Bersani, Vendola, Di Pietro e Ferrero, un intellettuale comunista come Mario Tronti ammoniva a fare attenzione, perché se dietro l'avanguardia Fiom non seguisse poi il grosso dell'esercito, se non ci si misurasse con la prova del governo (naturalmente per Tronti senza snaturarsi, anzi riportando il lavoro nell'economia e l'economia nella politica), si resterebbe testimoni perdenti. Seconda occasione mancata: 2001, Genova, 11 settembre. Ma qui Danti devia improvvisamente sul delitto di Novi Ligure, la strage di Erika e Omar. È il tema della violenza individuale e primordiale, dell'uomo che «di tutte le cose tremende è la più tremenda», come scrive Luigi Pintor, sul manifesto citando Sofocle. Viatico per la violenza poliziesca inedita di Genova, per riflettere sul perché quel movimento non produce un ripensamento della sinistra moderata che resta sempre dentro la gabbia della compatibilità economica. E questo è chiaro. Ma, alla fine, perde anche la sinistra radicale perché Rifondazione non si scioglie, non tenta l'osmosi con il movimento, non si sviluppa un processo capace di rigenerare tutta la sinistra. Bertinotti scrive che avrebbe dovuto sciogliere il partito, ma non è chiaro se quello di oggi è un ripensamento o un rimpianto. Arriviamo al 2011, quando ancora scotta il disastro del 2008, Berlusconi è al governo e la sinistra Arcobaleno è fuori dal parlamento proprio mentre in Italia inizia una stragione straordinaria di movimenti di protesta che non trova più sponde politico-parlamentari. Le cause della crisi economica sembrano disporsi quasi naturalmente lungo la linea del pensiero critico, ma la politica, le istituzioni, i partiti non raccolgono, non traducono in atti conseguenti, non danno risposte in sintonia con quel che chiede una parte sempre più larga della società indignata. Neppure 27 milioni di persone che resuscitano il referendum bastano a suggerire un cambiamento nei contenuti e nelle forme della partecipazione democratica: l'autoreferenzialità dei partiti è totale. Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Un po' come il Quirinale che non sente il grande botto elettorale del Movimento 5 Stelle. **Una democrazia esangue.** La protesta, diffusa e tumultuosa, mette il dito nella piaga della democrazia esangue. Diventa consueta la citazione degli anni '30. Suggestivo gli autori: non potendo più colonizzare altri mondi, il capitalismo finanziario si rivolge contro il suo territorio. Si rompe il compromesso dei trent'anni gloriosi tra capitalismo e movimento operaio. Il capitalismo è il padrone assoluto del campo, ma se nel 2001 era al massimo splendore, nel 2011 la globalizzazione è in crisi, e l'altra differenza di fondo segnala una politica non più interlocutrice, «la politica istituzionale non ha alternative nel suo corpo», questa la tesi del libro. Ormai siamo nella generazione di internet senza bisogno di leader, la comunicazione è orizzontale, la forma è il contenuto. Un endorsement per Grillo? Domanda: se in Italia, siamo allo scontro con due soli attori in campo, politica e antipolitica, se quelle a cui andiamo incontro sono elezioni contro la casta dei politici da sostituire con la casta dei tecnici, la proposta di liste civiche o di una lista civica nazionale, embrione di una coalizione radicale, è la risposta?

Codici aperti. Le antiche mappe dei mondi digitali – Benedetto Vecchi

La rete, questa nostra conosciuta. Di Internet, infatti, si sa ormai tutto. Che è diffusa in ogni parte del mondo, che i punti di accesso più numerosi sono negli Stati Uniti e in Europa, anche la gli internauti cinesi sono molti di più di quelli statunitensi. Che esiste il digital divide, ma che se si guarda alla Rete come medium comunicativo che vede la convergenza tra computer e telefoni cellulari, l'Africa non è certo tagliata fuori, visto che i telefoni cellulari che consentono di navigare su Internet hanno una diffusione di poco inferiore a quella europea. Infine, che la Rete è talmente entrata nella vita quotidiana che la distinzione tra mondo virtuale e mondo reale è da consegnare definitivamente alla critica roditrice dei topi, perché è fuorviante e non aiuta a comprendere la grande trasformazione che è alle nostre spalle e il tempo presente. Se l'accento si sposta sulle controculture digitali, la necessità di aggiornare la cassetta degli attrezzi teorica è altrettanto evidente. Prendiamo, ad esempio, l'affermazione che l'«informazione vuol essere libera», cavallo di battaglia dell'attitudine hacker. In Rete viene prodotta, distribuita, elaborata una quantità stratosferica di informazione con una difficoltà crescente da parte dei media mainstream a controllare sia la sua produzione che la sua distribuzione. L'informazione è dunque libera, ma occorre intendersi su cosa si intende per libera. Se si analizza il contenuto dei milioni di blog, le fonti a cui attingono sono quasi sempre riconducibili ai tanto odiati media mainstream. E tuttavia, i commenti sono liberi, cioè non hanno filtri. Peccato che un post in un blog riceve in media, due commenti, che quasi mai esprimono punti di vista critici rispetto il dominante spirito del tempo. In altri termini è una libertà solipsistica. **L'acquario dei social network.** L'ambivalenza tra libertà e omologazione emerge in tutta la sua potenza nei social network. Con Facebook, Twitter sono costruite comunità virtuali di ogni genere e tipo. Ma ultimamente la policy dei due social network cominciano a porre evidenti limiti a forme di socialità «eterodosse», come ha documentato il gruppo milanese Ippolita nel volume autoprodotta Nell'acquario di Facebook. Quello che viene incentivato è infatti la costituzione di gruppi di uomini e donne «simili» nei gusti, consumi culturali, preferenze sessuali, opinione politiche. La libertà concessa è dunque la libertà di incontro tra simili, cancellando così quell'elemento che i social network avevano indicato come loro obiettivo, creare cioè le condizioni per l'incontro con l'Altro. Ma questi aporie, contraddizioni sono l'esito della diffusione della Rete. È sue questi elementi che dovrebbe concentrarsi un'attitudine critica. Come evidenzia Geert Lovink nel suo ultimo saggio *Le ossessioni collettive* (Università Bocconi Editore) per fare i conti con la grande trasformazione occorre assumere l'ambivalenza del presente e, magica parola, destrutturarla. Operazione semplice a dirsi, ma difficile a farsi. Un modo per compiere questo «movimento critico» è partire dalla constatazione che l'ambivalenza è un fattore dinamico della Rete. Il fatto che Internet si presenti contemporaneamente come spazio di libertà, ma anche di assoggettamento consente di avviare un circolo virtuoso che favorisce l'innovazione del software, dell'hardware e dei processi di produzione dei contenuti. Detto più semplicemente, la tensione è tra strategie di controllo da parte delle multinazionali e tattica di sottrazione, defezione da parte degli utenti. Le tattiche di sottrazione si manifestano in mille rivoli. Può essere l'anonimato per comunicare on line, la condivisione dei file musicali e video, lo streaming dove il confine tra lecito e illecito è così sfumato da risultare inesistente. Ma ci sono altri fattori che fuoriescono da progetti, come la produzione di software non legati alle norme della proprietà intellettuale o di dare vita a strumenti informativi on-line alternativi a quelli dominanti - i media indipendenti, il citizen journalism. Le strategie di controllo puntano invece a «normalizzare» la Rete. Delle policy sempre più restrittive si è già detto. Tradizionale è l'opera di lobby delle multinazionali high-tech o dell'intrattenimento affinché i governi nazionali e gli organismi internazionali definiscano norme sempre più congeniali ai loro interessi economici. È questa una tendenza che può conseguire risultati, ma anche sonore sconfitte, come quella di ieri, dove il parlamento europeo ha bocciato la proposta di trattato chiamato Acta, considerato così liberticida che anche gran parte dei politici conservatori lo ha bocciato. **Capitalismo senza proprietà.** Meno indagata è invece un'altra tendenza, che farebbe alzare il sopracciglio a molti teorici radicali, ma che invece costituisce un terreno di conflitto niente affatto decifrabile. Yoachai Benkler, filosofo del diritto statunitense, l'ha definito il progetto di un capitalismo senza proprietà privata che vede come protagonisti alcune multinazionali, come Google, Ibm, Facebook e più recentemente Twitter. Un progetto che valorizza l'uso di programmi informatici open source, che incensa la circolazione delle informazioni senza limiti, che ritiene la proprietà intellettuale un limite allo sviluppo capitalistico, perché inibisce la produzione di contenuti da parte degli utenti. Si propongono cioè come società di servizio, che raggruppano le informazioni attraverso dispositivi di cloud computing, le cosiddette nuvole di dati che vincolano i singoli a una specifica «piattaforma» per quanto riguarda l'accesso alla Rete e il reperimento dei programmi informatici per scrivere, elaborare dati, ascoltare musica, vedere un film, partecipare a un social network. Non sono però dei buoni samaritani, bensì imprese che fanno profitti con le inserzioni pubblicitarie o con le consulenze organizzative. Dunque, nessuna proprietà su alcuni mezzi di produzione - il software è open source - ma costruzione di una architettura software e hardware che consenta la sussunzione della cooperazione sociale. È su questo terreno che si misura la capacità di una rinnovata attitudine critica dentro e contro la Rete. Un'attitudine critica che riguarda sia il modo di produzione dei manufatti hardware e software che il modo di produzione dell'opinione pubblica, cioè quella socialità, quelle informazioni, quei contenuti che scandiscono la vita dentro e fuori lo schermo. È su questo crinale che temi come il lavoro, la precarietà, la produzione della ricchezza diventano parole chiave per accedere a una teoria critica della Rete. Geert Lovink, nel suo già ricordato *Ossessioni collettive*, sostiene che una teoria critica della Rete deve certo misurarsi con le trasformazioni indotte dalla Rete, ma restando però fortemente ancorata agli ambiti transdisciplinari che l'ha da sempre caratterizzata. Dunque sociologia, filosofia, economia, ma anche antropologia, psicologia cognitiva, etnologia, architettura. Una teoria critica della Rete ha infatti necessità di comprendere come sono cambiati i modi di vivere, quali le relazioni sociali, la percezione di sé, ma anche come la dimensione spaziale e l'intervento «manipolatorio» del cyberspazio abbia molto a che fare con Internet, non solo per svelare i rapporti di potere vigenti, ma anche per sfuggire alla tentazione di una interpretazione economicista o scienziata della vista sociale. Dunque nessun revival di una tranquillizzante dicotomia tra apocalittici e integrati, ma un'una pratica teorica ben più ambiziosa che distruttrice appunto l'ambivalenza della vita dentro e fuori lo schermo. In altri termini, la sfida intellettuale

da giocare è di immaginare lo sviluppo di una teoria critica della Rete come componente di quel movimento critico che punta a una critica dell'economia politica non solo di Internet, ma del capitalismo contemporaneo.

Le cangianti connessioni di un'attitudine ribelle - Massimiliano Guareschi

Nell'era del narcisismo di massa, dell'esibizionismo compulsivo che spinge lasciare traccia di sé ovunque, tramite Facebook, LinkedIn o Flickr, parole d'ordine quali privacy, riservatezza e anonimato in rete possono apparire strane e inattuali. Eppure è proprio intorno a tali polarità che si è disegnato l'itinerario di Autistici/Inventati, collettivo di tecnici e comunicatori al servizio della dissidenza. Dopo una decina di anni di attività, è arrivato il momento di autostoricizzarsi, in maniera plurale, assemblando più voci, come si conviene a un'impresa basata sulla condivisione dei saperi e delle competenze. Il risultato è +Kaos 10 anni di hacking e mediattivismo, curato da Laura Beritelli, allo stesso tempo narrazione di uno specifico intreccio e occasione per riconsiderare, a partire da una prospettiva techie, questi ultimi dieci e più anni di movimento, fra salti in avanti, impasse, ondate repressive, ripartenze improvvise (Agenzia X, pp. 288, euro 14). Ovviamente si parte dalla preistoria, dai primi computer che fra mille diffidenze si fanno largo negli spazi controculturali e nei luoghi dell'antagonismo. Affinché ciò avvenisse è stata necessaria una profonda opera di evangelizzazione, ma anche di apprendimento, per non lasciarsi sovradeterminare dalle procedure standardizzate, per aprire la scatola nera e individuare soluzioni adeguate alle proprie esigenze. È l'attitudine hacker a «metterci le mani dentro» a partire dall'idea che per ogni problema c'è una soluzione, e la si può trovare. A prefigurare il futuro saranno poi le Bbs, ossia le bacheche elettroniche che offrono la possibilità di depositare e raccogliere informazioni nonché di creare le prime reti tematiche, fra cui la grande scommessa di Ecn, un network dell'antagonismo europeo che in realtà conoscerà un pieno sviluppo solo in Italia. Poi con la generalizzazione dell'accesso a Internet e l'invenzione del Web tutto cambia. Si transita su nuove piattaforme. A partire da qui gli intrecci narrati da +Kaos si fanno sempre più intricati, le matrici si moltiplicano, ibridandosi l'una con l'altra. La questione del free software emerge con prepotenza: copyleft vs copyright. A Firenze nel 1998, al Cpa, si tiene l'hackmeeting, che offre un'occasione di incontro fisico alle comunità virtuali di smanettoni dell'hardware e del software. Sarà replicato ogni anno, in città diverse, l'ultima volta a l'Aquila pochi giorni fa, consolidandosi come punto di riferimento imprescindibile per le culture hacker. Ma il digitale conosce plurime declinazioni. La sempre maggiore accessibilità delle telecamere digitali e della telefonia mobile, in connessione con la rete, apre nuove incredibili possibilità per fare informazione dal basso, bypassando il sistema dei media ufficiali. Alla figura dell'hacktivista si affianca, o sovrappone, quella del mediattivista, all'interno di un processo che troverà un punto notevole nella nascita di Indymedia Italia, a ridosso del G8 di Genova. È in questo magmatico fascio di connessioni che si definisce l'itinerario di Autistici/Inventati, collettivo duplice sia di nome sia di fatto. Autistici, basato a Milano, è formato soprattutto da «tecnici», a patto di assumere la definizione in termini assai particolari, le cui esperienze da Ecn si diramano attraverso luoghi quali Deposito Bulk, Breda Okkupata, Pergola e aggregazioni quali HackLab e Loa e ReLOAd. Diverso è il percorso dei fiorentini di Inventati (resta imprecisato dove vada messo l'accento), un gruppo la cui vocazione è invece maggiormente incentrata sulla comunicazione. «Tecnici» e «comunicatori» si incontrano e concordano sull'esigenza di creare un server autonomo per le realtà di movimento al fine di fornire servizi, quali la mail, in alternativa agli operatori commerciali garantendo condizioni di anonimato e riservatezza che questi ultimi non forniscono di certo. Il primo server, chiamato Paranoia, è assolutamente bricolé a partire da una vecchia «macchina» acquistata da una banca per 15.000 lire. Successivamente si passerà all'hosting su un server commerciale, che tuttavia si rivela inattendibile appena le forze dell'ordine manifestano il proposito di «metterci il naso». Scatta così il Piano B., con la disseminazione su server amici in giro per l'Europa. La storia di Autistici/Inventati procede poi, in relazione a una vertiginosa mutazione del panorama mediatico, attraverso l'attivazione di nuovi servizi dall'anonymous remailer alla piattaforma Noblogs, il fronteggiamento di ondate repressive di vario tipo, il protagonismo in avventure quali la costruzione del mediacenter del Genova social forum. In +Kaos le questioni tecniche restano sullo sfondo. A emergere in primo piano sono gli incontri, le sfide con cui ci si è misurati, le ragioni, politiche ed esistenziali, che hanno permesso il consolidarsi di un gruppo intorno alla risoluzione di un problema o al lancio di un progetto. Ne emerge un racconto incalzante, emotivamente coinvolgente per chi in qualche modo c'era, affascinante per chi lo incrocia dall'esterno. I risultati raggiunti dalla scena alternativa italiana, con pochi mezzi e tanta intelligenza, hanno dell'incredibile. Eppure nel libro non emerge nessun trionfo autocompiamento, anzi a percorrerlo è un registro ironico ma allo stesso tempo malinconico. A pesare è la consapevolezza di una sconfitta. Non ci riferiamo a quella dei movimenti di questo decennio ma a qualcosa che ha più a che vedere con lo specifico ambito su cui l'esperienza di Autistici/Inventati ha insistito. In fondo, le priorità su cui ha puntato la scena digitale alternativa sembrano parlare un linguaggio del tutto estraneo all'antropologia del fruitore della rete nell'era dei social network, del feticismo per le app, del clouding. La figura dell'utente consapevole ed esigente, critico, diffidente consapevole delle conseguenze di ogni click è rimasta marginale. Diversamente a proliferare è la dimensione del cliente, che in virtù del proprio profiling, riceve, e paga, quello che gli serve, o gli fanno pensare che gli serva, senza l'onere di faticose ricerche e rassicurato negli spazi protetti prodotti dalle nuove enclosure del territorio digitale.

La storia culturale del secondo '900 al filtro del principio di contrapposizione

Antonio Loreto

Gilda Policastro è studiosa di autori come Sanguineti e Pasolini, scrive per vari giornali; frequenta blog letterari, scatenando a volte, suo malgrado, risse di scarsa dialettica. Chi meglio di lei, dunque, poteva scrivere un libro sulle polemiche letterarie (Polemiche letterarie. Dai Novissimi ai Lit-blog, Carocci, pp. 207, euro 18). In realtà il libro non si occupa di polemiche, o non nel modo che ci si aspetterebbe. Lo si capisce dopo che nell'introduzione viene chiamato in causa Gramsci lasciando credere al lettore di preparare la strada per la nota querelle tra i due maggiori letterati (diversamente) gramsciani della seconda metà del Novecento. Niente di tutto questo: alla polemica occorsa nell'estate-autunno del '57 tra Pasolini e Sanguineti l'autrice non fa cenno se non breve in chiusura di volume. Una scelta precisa,

vedrà il lettore. Per Policastro a contare sono anzitutto le opere: l'arco cronologico impostato fa stacco a partire dall'antologia dei Novissimi (1961), e della stagione della neoavanguardia che lì inizia viene messo sul tavolo proprio qualche opera (qualche romanzo, in particolare: e la scelta risulterà funzionale al discorso sulla bibliodiversità condotto nell'ultima parte del libro, se il romanzo è il genere - la voce merceologica - sopra cui si concentrano i massimi investimenti dei gruppi editoriali dominanti e non solo). Una simile impostazione si sostiene proponendo la categoria della «polemica in atto» (tutta da discutere e da difendere), che pretende la propria giustificazione sotto un concetto di cultura e di letteratura, e di storia naturalmente, avente nel principio di contrapposizione (la polemica) il proprio motore, in ricercata coerenza con l'oggetto privilegiato (l'avanguardia, letteratura polemica per definizione) e con i riferimenti eletti e dichiarati, letterari (Sanguineti) e filosofico-politici (Gramsci). Una elezione che permette di recuperare idee attualissime e utili come quella di «letteratura mercantile» proveniente dai Quaderni del carcere, non accolta tuttavia fino in fondo, poiché se il suo autore - che oggi forse interrogherebbe Acciaio di Silvia Avallone - raccomanda di non trascurarne l'indagine per la storia della cultura, Polemiche letterarie si limita a lanciare strali contro il mercato: condivisibili, ma che dovrebbero essere accompagnati da una riflessione sulla capacità del mercato di intercettare il gusto della massa. Le note gramsciane vengono del resto stralciate con deliberata tendenziosità, evidente nel piegare, in favore dell'istanza avanguardista, le etichette di «contenutisti» e «calligrafi» a uno schema manicheo estraneo a Gramsci stesso, il quale non mancava di definire il calligrafismo «livrea da maggiordomo» laddove Policastro ne fa «spazio altro e opposto al noto». Calcare la mano sull'avanguardia ha comunque una sua logica ideologicamente speculativa, adottando il principio di contrapposizione quale criterio utile a orientarsi nella storia culturale degli ultimi cinquant'anni, postmoderno compreso, visto come momento di illusoria o dolosa rimozione del conflitto, a tutti i livelli: dentro l'opera, che non sa o non vuole rappresentare le contraddizioni storico-sociali in quanto contraddizioni, tra le opere tra gli autori tra i critici, che non conoscono più lotte di poetica, tra i critici e in generale tra gli intellettuali, che abbandonano la più salutare militanza. Ciò, sia chiaro, con le dovute eccezioni e solo fino a tutta la postmodernità. Il fatto è che, sì, Policastro, con Romano Luperini (altro riferimento di questo studio), la dà per conclusa; però a fronte di una visibile ripresa, entro il cosiddetto «ritorno alla realtà», dell'aspirazione a un momento ideologico antitetico (e in questo il ruolo della rete è ambiguo: incoraggia un posizionamento o solo lo inscena?), rimane da vedere se la tesi da contrastare non continuerà a farsi inafferrabile per liquidità al primo accenno di contrapposizione.

La realtà clandestina che infrange la Storia - Cristina Piccino

MARSIGLIA - L'insegna «Capitale della cultura 2013» campeggia in ogni angolo della città, e suona come la promessa di un premio che compenserà i disagi. Marsiglia è un cantiere aperto dove le automobili suonano il clacson impazzite, mentre i pedoni provano a evitare gli ostacoli come un videogame. Arrivando alla stazione di Saint Charles, si viene risucchiati in una specie di labirinto, scavi, transenne, e anche lì i cartelloni del progetto assicurano un prossimo futuro radioso. Ma sarà davvero così? La crisi non risparmia neppure questa città portuale, incontro di culture, migrazioni, odori e spezie, dove la povertà si mostra sempre più sfacciata e i grandi progetti di restyling somigliano all'ennesima trasformazione urbana in senso opposto alla mescolanza. Il Fid ha aperto ieri sera, e il film scelto per la serata inaugurale è già una dichiarazione di poetica: Tabu di Miguel Gomes, regista e critico portoghese, autore di Mon Cher Moi dut, che è divenuto subito una specie di manifesto della critica tendenziosa attuale. Né omaggio a Murnau, né citazione nella logica della stucchevole e vuotamente modaiola filosofica retrò-nostalgia-vintage, Tabu utilizza la sensualità del bianco e nero per ripartire dall'origine del cinema (e non dal cinema delle origini). Nell'immagine iniziale dell'esploratore, che la fuga da un amore infelice spinge agli estremi del mondo, si racchiude la sostanza profonda della materia che fonda gli immaginari nel loro stesso divenire, mito e affabulazione di una coscienza collettiva. È sempre Boy meets girl, ragazzo incontra ragazza, per un infinito di storie e Tabu è specchio e corrispondenza del magnifico Holy Motors di Carax, un motore celeste da cui si muove tutto. Melò, guerra, giallo, crime story, storia, coscienza di classe s'incontrano nel film di Gomes, che mette da parte i «generi» di una codificazione rispondendo alle esigenze di uno sguardo sincretico e contemporaneo. E così il Fid, Festival del documentario, in cui il racconto della realtà si compone per frammenti «spuri», seguendo il filo di una ricerca sull'immagine e sul suo farsi, sulla relazione fra oggetto e soggetto del filmare, prima che su temi e argomenti più o meno di attualità. I film nel cartellone esprimono anche la necessità di un dialogo costante fra passato e presente, lo stesso ci dice Gomes dove il ritorno al passato è la memoria viva e attuale della sua protagonista Aurora, donna solitaria e angosciata che vive in una Lisbona quasi surreale. Forse è il suo stato d'animo che la rende tale, il senso di minaccia che sente costante su di sé, persuasa di essere vittima di complotti. E poi c'è la sua cameriera venuta dalla ex colonia, «Mi avvelena», racconta la donna alla vicina, persona paziente e pia che cerca di fare in ogni modo del bene al mondo ed è per questo frequentatrice assidua di tutti gli eventi di beneficenza. Forse anche lei ha un qualche peso sul cuore, qualcosa che la opprime, o semplicemente si sente in debito verso l'umanità, e per questo è pronta a ogni istante a rendersi disponibile alle richieste altrui. Un'attitudine che la soddisfa immensamente. C'è però nel passato di Aurora un mistero, un trauma violento che ci viene svelato nella seconda parte del film. Dove giovane e bella la vediamo quando viveva nelle colonie africane portoghesi insieme al marito, una vita serena, prima che lei perdesse la testa per uno dei tanti avventurieri di passaggio. Vero? O è ancora un'altra «ricostruzione» piegata alle esigenze di una rappresentazione senza peccato? La fiamma della passione brucia nei pomeriggi clandestini mentre il marito è lontano. L'uomo sembra non accorgersi di nulla o forse sì ma il conformismo borghese gli impone di tacere. Poi lei è incinta, avranno un figlio, ma chi sarà il padre? Intanto quegli uomini e quelle donne che hanno sempre detto di sì, schiavi dell'impero, cominciano a rivoltarsi... Il colonialismo portoghese feroce, che causò la caduta di Salazar, cacciato dagli stessi militari, stanchi di combattere in Angola, irrompe tra le righe del melodramma di amore e di morte obbligando il nostro occhio a spostare la sua traiettoria: ognuno dei personaggi incarna un riferimento storico estremamente presente, nel quale oltre all'esperienza coloniale si delineano i rapporti di forza, economici ma anche di imposizioni culturali, e il saccheggio dei paesi, e quella costante necessità di seppellire tutto ciò nelle opere di bene. La Storia dunque si fa immagine in ogni sua declinazione, ma è il cinema che Gomes

mette al centro della trama nei suoi significati, che si possono ricomporre oltre la dimensione puramente temporale, in un movimento che come quello del cocodrillo - emblema del film - mentre scivola sull'acqua rompendo il riflesso dell'esotismo rassicurante che incarna. È il nostro occidente di ieri e di oggi, un occidente appagato e sicuro di sé che, forte della sua superiorità, maschera la conquista col romanticismo dell'avventura. Gomes mostra perciò il potenziale di impatto dell'immaginario, la sua dimensione politica, che è proprio laddove non si pensa perché, appunto, nessuna immagine è innocente. E se Tabu racchiude oltre un secolo di cinema, vivo e vivente, seguendo il filo che tende dal Portogallo ci porta diritto nel Brasile di Glauber Rocha, a cui il Fid dedica la retrospettiva, quel cinema novo che aveva come primo obiettivo la riappropriazione dell'immaginario colonizzato - il Brasile è stato colonia portoghese - capovolgendo al tempo stesso il sistema dell'industria. A leggerle oggi le parole di Rocha, sembrano scritte anni luce fa. Ciò che è però interessante, confrontato al nostro tempo, è la dimensione della «prima persona» del colonizzato. Rocha e gli altri registi del cinema novo sono squisitamente cinefili, amano la nouvelle vague e il cinema classico e la loro sfida è unirvi la cultura del Brasile, in modo orizzontale e verticale per restituire un immaginario indipendente. Molto cinema del reale, in Italia e non solo, racconta i migranti, lo fa bene o appiattendosi sulla cronaca, ma non è questo il punto. Non il principale almeno. Il fatto è che ancora una volta siamo «noi» a parlare di «loro», e anche quando le intenzioni sono le migliori, è la «nostra» voce che mostra le «loro» storie. Naturalmente rispetto agli anni 60 le cose si sono complicate, lo scambio in rete, le immagini/immaginari, ha costruito una cifra di rappresentazione virtuale e globale che determina delle identità, anche se fittizie. Pura messa in scena o «auto-finzione». È anche questo uno degli aspetti che il Fid indaga nelle sue scelte. Prendiamo il film italiano scelto per il concorso internazionale, Un mito antropologico televisivo di Alessandro Gagliardo, Maria Helean Bertino, Dario Castelli, un montaggio di immagini raccolte nel corso degli anni 90 da una emittente privata di Catania, Sicilia. Nel montaggio dei tre registi e soprattutto nell'approccio a questa memoria italiana delle «semplici» immagini di repertorio televisivo, si spalancano i conflitti profondi del nostro paese e fuoriesce una violenza e di un vuoto politico rispetto al quale non si è mai più riusciti a trovare un vero superamento.

L'identità italiana a colpi di lettere e immagini – Arianna Di Genova

MILANO - Può dialogare il design cinese ultimo modello, ultratecnologico, con la grafica italiana dell'epoca d'oro, quella che cavalcò il boom economico degli anni Cinquanta, stilizzata, minimal, optical e utopica? Forse no, però i due momenti storici hanno punti di tangenze non indifferenti: la crescita vertiginosa della produzione - in Asia oggi come in Italia allora - stimola la creatività e la espande in tutti i settori. Così alla Triennale di Milano vanno in scena due universi paralleli. Da un lato, quello virtualissimo, su grandi schermi del New Chinese Design and Innovation - la mostra è tutta in digitale, con assenza di oggetti - con tanto di interviste a docenti, artisti, professionisti del settore che raccontano il loro lavoro, le metodologie messe a punto in 80 aziende, illustrano un futuro (si spera ecosostenibile) delle metropoli asiatiche. Dall'altro lato, la quinta edizione del Triennale Design Museum ha dedicato la sua esposizione alla grafica italiana e alla comunicazione visiva (fino al 24 febbraio 2013). In una collaborazione stretta fra archivio fotografico e audiovisivo, vengono ripercorsi gli allestimenti storici di rassegne che hanno segnato i capitoli più importanti della grafica editoriale e pubblicitaria: si va da quella del 1933, alla manifestazione del 1940 curata da Guido Modiano, insieme a Luigi Veronesi e Bruno Munari, fino alla più recente mostra del 1988, con le fotografie a colori di Paolo Rosselli. Nell'itinerario entrano anche le sigle televisive di celebri serie, come la stilizzata segnaletica architettonica e urbana. In uno stretto ordine cronologico, si parte dalla rivoluzione tipografica dei Futuristi per inoltrarsi nella selva di lettere in libertà, seguono poi periodici, libri, poster pubblicitari, filmati. Anche gli standard della tipografia italiana si elevano e godono una loro celebrazione: la nascita dello studio artistico alla Fonderia Nebiolo di Torino sancisce un «carattere» delle lettere, un loro disegno specifico, una ricerca nel campo. Il primo banco di prova per le sperimentazioni tipografiche è naturalmente tra gli scaffali delle librerie. La copertina di tascabili e bestseller diventa una superficie simile alla tela dei pittori, un supporto cui regalare una riconoscibilità, una personalità e una raffinata consapevolezza delle tendenze culturali in atto. Si formano coppie indiscindibili: Feltrinelli/Steiner, Einaudi/Munari (che ha lavorato anche per Bompiani, Editori Riuniti, Rizzoli), Boringhieri/Mari, Garzanti/Bianconi, Vallecchi/Noorda, solo per citarne alcuni tra i più conosciuti. Nella rosa dei «pionieri» del segno grafico che reinventa gli spazi entrano pure i periodici e le riviste: innovano, fanno ricerca, propongono soluzioni inedite al rapporto fra testo e immagine (c'è anche il manifesto delle origini fra i capostipiti). È qui, sulla carta stampata, che si è affinato il senso critico e la capacità di creare nuovi modelli di lettura per molti graphic designer. L'altro settore di eccellenza è stato naturalmente quello pubblicitario. I linguaggi visivi più originali si sono sviluppati a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, in un rapporto di collaborazione molto stretto fra aziende all'avanguardia come Olivetti o Pirelli e gli artisti. Il made in Italy ha finito così per identificarsi con marchi di riconoscimento ineludibili, trasformando la committenza in un «logo» mondiale. La sezione più eccentrica e divertente è costituita da quella degli Imballaggi. Confezioni del prodotto - spicca la Barilla di Carboni (1952-60) - e carte variegata sfruttano le correnti artistiche e i leit motiv geometrico-optical dell'arte oltreoceano. C'è anche quella dal sapore pop disegnata per i magazzini Mas allo statuto da Heinz Waibl dal 1955 al '59. Un capolavoro della decorazione «seriale».

La Stampa – 6.7.12

Il primo azzardo venne dalla terra - Marco Missiroli

Pubblichiamo il testo che Marco Missiroli leggerà domani a mezzogiorno a Milano nell'ambito della Milanese, curata da Elisabetta Sgarbi. Missiroli con Il senso dell'elefante (Guanda) è finalista al Campiello 2012. Il primo azzardo venne dalla terra, si consumò alle quattro e qualcosa di domenica mattina. Il pavimento tremò, la donna era già sveglia, capì e si alzò. Prese gli occhiali dal comodino, si mise le pantofole e afferrò la vestaglia. Si precipitò dal figlio, con lui uscì in strada e mentre correva custodì una supplica, proteggi la nostra casa, e una promessa, non ti maledirò per questo. La

terra l'ascoltò, il suo tetto fu risparmiato. La promessa non fu mantenuta. All'alba la donna si rannicchiò sul campo di calcio dove furono radunati. Sfiò l'erba e lo disse, non avrai altro che me, rinnegò quella terra che aveva scalcato in magnitudo sei. Il secondo azzardo fu dunque suo, sfidare la disgrazia. Nelle tre ore successive aspettò assieme agli altri, le comunicarono che il centro storico e la sua strada erano inagibili. Qualcuno più avanti avrebbe preso lo stretto necessario insieme ai capifamiglia. Per loro andò il figlio, le portò due cambi di vestiti e la mantella, la carta d'identità, la fede lasciata sul comodino, il paio di scarpe nere e un giubbotto. Mancavano le lettere. Si cambiò e si infilò l'anello, guardava la gente che parlava e la gente muta, qualcuno frignava. Lei aveva questi occhi, secchi, da quando era rimasta sola al mondo con il figlio. Li chiuse e chinò un orecchio all'erba, ascoltava. Ascoltò lo sciame di scosse fino alle sette e dodici del pomeriggio. Il figlio cercò di raccogliarla e portarla in una tenda, lei rifiutò. Allora tutti seppero della donna di Finale Emilia che teneva l'orecchio all'erba per predire la catastrofe. Le chiesero cosa sentisse, borbottii o sussulti. Nessuno ebbe risposta e nessuno capì che lei aveva appena saputo: il tumulto della terra era il suo. Nato un giorno di dieci anni prima, quando di suo marito non rimase che il ricordo e due lettere. Finale tremò ancora, finché lei restò sveglia. Poi la donna seguì il figlio nella tenda e si addormentò, allora le scosse finirono. Quando un neonato piagnucolò, lei si svegliò e si tirò la coperta sulle spalle, si alzò dalla branda. C'era silenzio. Uscì fuori, l'Emilia ha poche stelle ma buone. Ne fissò una e fece il sentiero tra le baracche di nylon, avevano ammassato gli scatoloni dei viveri all'uscita del campo. Si avvicinò e li oltrepassò. Per la notte era rimasto il ragazzo a presidiare le transenne, lei sgusciò da un cunicolo tra i calcinacci e un muro sopravvissuto, imboccò la via. Il ragazzo se ne accorse adesso, c'era questa donna in mezzo, appena curva, sbiancata da un riflettore d'emergenza. La fissò, e appena vide che si allontanava le disse torni indietro. Lo ripeté, la donna avanzava. Sapeva di avere poco tempo. Fu veloce. Il cancello della casa era spalancato, nel mezzo c'era intonaco e spicchi di muro. C'era buio, le stelle dell'Emilia si perdonò di colpo. Lei salì al primo piano, e al secondo, il ragazzo intravide l'ombra sulle scale, scuriva i finestrini della palazzina. La donna entrò nell'appartamento, andò in camera da letto, aprì il cassetto del comodino. Le due lettere spuntavano da una vecchia rivista di cucito, le sfilò e le tenne strette. Si fermò, solo allora sentì il silenzio che viene prima della scossa, si porta dietro l'imperfezione della memoria. L'affanno del ricordo. Tirò fuori una lettera dalla busta, conosceva ogni riga, s'incamminò. Uscì dall'appartamento e scese le scale, si ritrovò nell'atrio. Fece in tempo a vedere il ragazzo e a dirgli allontanati. Chiuse gli occhi, si sentì tremare, poi accadde. Il ragazzo si accorse della lettera, dopo che lei venne portata via dalle macerie. Uno straccio di carta e polvere. La raccolse, si leggeva poco e niente e quel poco erano due parole: conservati mia.

Per i 17 morti, i 15 mila sfollati e gli oltre 50 feriti del terremoto che ha percosso l'Emilia e il Ferrarese e la Romagna. Che non siano imperfezione di memoria.

Venezia, la Fondazione Prada mette in vetrina l'arte dei multipli

VENEZIA - La Fondazione Prada apre oggi al pubblico la mostra «The Small Utopia. Ars Multiplicata» a cura di Germano Celant nella sede di Ca' Corner della Regina a Venezia. Il titolo fa riferimento al desiderio, nato all'inizio del Novecento e proseguito fino agli anni Settanta, di ampliare la diffusione dell'arte nella società, attraverso la moltiplicazione dell'oggetto, sperimentandone le inedite fruizioni estetiche e sociali. Il percorso espositivo analizza un periodo di 75 anni dagli inizi del Novecento al 1975 e documenta con oltre seicento lavori, multipli ed edizioni, la trasformazione dell'idea dell'unicità nell'arte e la sua percezione, non solo attraverso la moltiplicazione degli oggetti, ma anche nei diversi linguaggi: dai libri d'artista, alle riviste, al cinema sperimentale, alla radio. A partire da settembre la mostra si arricchirà di una programmazione di performance e concerti Fluxus, ripetuti a cadenza periodica, per il cinquantenario del primo Festival del movimento Fluxus che si celebrò in Europa proprio cinquant'anni fa.

La 7 oltre Santoro, Crozza triplica Cucciari raddoppia - Luca Dondoni

MILANO - Michele Santoro e Cristina Parodi sono i due volti nuovi della prossima stagione de La 7 che prevede anche nuovi programmi per le star della rete tutte confermate: Maurizio Crozza addirittura triplicherà mentre Geppi Cucciari raddoppierà il suo impegno. In autunno sono già previste serate evento con Corrado Guzzanti (ma non aveva detto che stava benissimo a Sky?) e le performance dell'altra nuova entrata Teresa Mannino. «Crozza sarà in onda tutto l'anno con un nuovo format - dicono i dirigenti - e nel 2013 potrebbe tornare Roberto Saviano». Il condizionale è d'obbligo visto che lo scrittore da sempre si lega al nome di Fabio Fazio che sarà impegnato con il Festival di Sanremo. Quest'ultimo difficilmente potrà essere al fianco di Saviano come è successo per le felici avventure tv di Vieni via con me e Quello che (non) ho. Mai si era visto un gruppo di dirigenti tv più gongolanti dato che oltre ai nuovi acquisti La7 nell'ultimo anno ha goduto di una forte crescita del prime time con un ascolto medio aumentato del 23% e uno share assestato attorno al 4,45%. Santoro è un nome pesante sul tavolo delle trattative con l'eventuale acquirente della tv di proprietà di Telecom Italia Media sul mercato già da qualche mese. Va detto che il direttore del Tg Enrico Mentana si è speso molto per far entrare in squadra il giornalista e lo stesso ha fatto per convincere Cristina Parodi che dopo oltre un ventennio ha lasciato Mediaset per diventare la signora del nuovo pomeriggio tv. Un'altro colpaccio è l'avvento di Teresa Mannino nata dalle parti di Zelig e diventata volto di primo piano nella comicità al femminile. Il palinsesto è ricco di personaggi da serie A come Lilli Gruber, Gad Lerner, Corrado Formigli, Daria Bignardi, Geppi Cucciari, Nicola Porro e Luca Telese, Myrta Merlino, Maurizio Crozza e Marco Paolini. Gli ultimi due hanno disertato la presentazione anche se il primo ha mandato un videosketch truccato da Luca di Montezemolo. La prima novità di stagione riguarda Omnibus che avrà due edizioni: al mattino con Andrea Pancani e Alessandra Sardonì, Omnibus Night sarà affidata a Edgardo Gulotta e Flavia Fratello. Cristina Parodi aprirà il pomeriggio e nella seconda parte per mezz'ora darà la linea ai Menù di Benedetta, il programma della sorella che precederà G'Day, con la Cucciari i prima del Tg delle 20. Confermato Otto e Mezzo con la Gruber e in prima serata tornerà l'approfondimento. Al lunedì L'Infedele di Gad Lerner, che ospiterà le inchieste di Gianluigi Nuzzi e al giovedì Servizio Pubblico di Santoro (dal 25 ottobre) che si alternerà a Piazzapulita di Formigli. Al venerdì spazio alla comicità: si partirà con Se stasera sono qui, il nuovo show con la Mannino, ritratto semiserio e

dissacrante del paese. Il ritorno di Crozza con un nuovo format seguito da un altrettanto nuovo programma della Cucciari. La Bignardi tornerà in gennaio. Sabato in prima serata per la nuova stagione di In Onda con Luca Telese e Nicola Porro che di domenica si collocherà nella fascia di access prime time per lasciare spazio alla nuova Atlantide con Mario Tozzi. Sempre in autunno notevole l'ingaggio di Corrado Guzzanti vista l'audience raccolta su Sky con Aniene e Aniene 2. L'attore sarà protagonista di alcune serate evento mentre nel corso della stagione La7 proporrà un nuovo lavoro di Marco Paolini che porterà ancora una volta in tv il teatro civile. Nel weekend confermati Lucia Loffredo, Michela Rocco di Torrepadula e Gianfranco Vissani.

Lanciato il nuovo Meteosat - Antonio Lo Campo

TORINO - Il terzo satellite Meteosat di Seconda Generazione, dalla sigla Msg-3, progettato e costruito da Thales Alenia Space per conto dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa) e per Eumetsat, è stato lanciato alle 23,6 (ora del centro Europa), con un razzo vettore Ariane 5 dal Centro Spaziale di Kourou, nella Guyana francese. Un lancio perfetto, con l'assordante rombo del potente razzo europeo, e con la lunga scia della coppia di vettori di spinta iniziale a combustibile solido, ha permesso dopo 34 minuti ad Ariane 5 di inserire in un'orbita ellittica detta "di trasferimento" l'ultimo arrivato (nello spazio) delle "sentinelle meteo made in Europe". Il tutto, sotto l'attento controllo del Centro Esoc di Darmstadt, in Germania. Oltre a Msg 3, dall'ogiva dell'Ariane 5 è stato anche rilasciato il satellite per telecomunicazioni EchoStar 17, realizzato per i servizi della Hughes Network Systems dalla Space Systems Loral. Con un peso di oltre due tonnellate al lancio, il satellite MSG-3 (rinominato Meteosat-10 una volta in orbita), di forma cilindrica con diametro di 3,2 metri, e altezza di 2,4 metri, è stato progettato per una vita operativa di sette anni. L'ultimo dei satelliti meteo Esa, è costituito da una struttura principale che si compone di ripetitori e antenne, e dalla piattaforma principale del satellite che include quelli che vengono chiamati sottosistemi, tra i quali quello di potenza, di controllo termico, e il Tt&C (che sta per "Telemetria e Telecomandi"). Dotato di 12 canali di acquisizione immagini, invierà un'immagine aggiornata ogni 15 minuti (rispetto ai 30 minuti dei satelliti di prima generazione), e opererà su 12 bande, dal visibile all'infrarosso, con risoluzioni spaziali da 1 a 3 chilometri. MSG-3 è stato sviluppato e costruito da Thales Alenia Space, che da circa trent'anni è principale contraente per i satelliti meteorologici europei, e Thales Alenia Space Italia, è stata responsabile per il carico utile di comunicazione, di cui fanno parte antenne e trasponditori e del sistema Tt&C. Dopo la consegna di sette satelliti Meteosat di prima generazione, a metà degli anni novanta, Thales è stata scelta per realizzare anche i quattro satelliti di seconda generazione (Msg). I primi due satelliti Msg sono stati lanciati con successo ad agosto 2002 e a dicembre 2005. Il terzo componente di questa famiglia, lanciato la scorsa notte, è stato posizionato, dall'ultimo stadio dell'Ariane 5, in orbita geostazionaria a circa 36.000 chilometri, a longitudine 0°. Grazie ai satelliti Meteosat di Seconda Generazione è stato possibile migliorare notevolmente l'analisi dei dati meteorologici in Europa, sin dai primi anni del 2000. Questi satelliti stabilizzati per rotazione (100 giri al minuto), infatti, ritrasmettono immagini ad alta risoluzione di Europa, Nord Atlantico e Africa, a beneficio di meteorologi e servizi meteo in tutto il continente europeo. La tecnologia avanzata che li contraddistingue ha notevolmente migliorato la qualità delle immagini, grazie al maggior numero di canali di osservazione, alle prestazioni radiometriche potenziate e ai cicli di rivisitazione dimezzati. Quest'ultima generazione di satelliti inoltre, punta su una più veloce produzione di immagini per fornire un più rapido e più frequente accesso ai dati da parte dei gestori del servizio; una migliore identificazione delle nuvole e della neve al suolo unita alla capacità di effettuare una analisi dell'atmosfera in modo da determinare con una certa accuratezza temperatura e umidità relativa. "I dati meteo influenzano molte decisioni dell'economia europea, soprattutto in materia di trasporti e produzione di energia elettrica" - spiega Patrick Mauté, Direttore della divisione di Osservazione Ottica di Thales Alenia Space - "e se comprendiamo meglio questi dati, a livello nazionale e internazionale, potremo prevedere condizioni climatiche rigide e persino pericolose, e quindi trasmettere queste informazioni per proteggere la popolazione. Queste risorse nello spazio sono una componente vitale per l'osservazione del clima globale e dei pianeti". "La nostra storia dei Meteosat" - aggiunge Mauté - "non termina con il lancio di questo satellite, visto che siamo stati scelti da ESA e Eumetsat, insieme al nostro partner tedesco OHB, per realizzare anche 6 nuovi satelliti di terza generazione". La storia dei satelliti Meteosat (noti anche perché da anni le loro immagini dell'Europa dallo spazio vengono utilizzate nelle rubriche meteo in TV), dura da 35 anni: era infatti il 23 dicembre 1977, quando il primo satellite meteo realizzato dall'Esa, del peso di 295 chilogrammi, venne lanciato, in quella prima occasione, con un razzo americano Delta 2914 da Cape Canaveral (ma già il secondo, nel 1981, verrà lanciato con un Ariane 1 dalla Guyana). Il sistema dei Meteosat fornisce informazioni meteorologiche sull'Europa, l'Africa e il Medio Oriente trasmettendo, in maniera costante, immagini della Terra e delle coperture nuvolose. I satelliti, inoltre, mediante le stazioni sparse sulla superficie terrestre, sono in grado di raccogliere anche dati relativi a temperatura, umidità e velocità dei venti. Tutte queste informazioni, centralizzate ed elaborate, permettono agli studiosi di ricavare modelli matematici dell'atmosfera terrestre e rendono possibili previsioni atmosferiche a lungo termine sempre più accurate. "Inoltre, i nuovi Meteosat permettono di trarre benefici in tutte quelle attività che, in qualche misura, risentono dei fenomeni meteorologici: agricoltura, oceanografia, idrologia, ingegneria civile, traffico aereo" - precisano in una nota i responsabili della missione di Thales Alenia Space - "e quest'ultima generazione di satelliti punta su una più veloce produzione di immagini per fornire un più rapido e più frequente accesso ai dati da parte dei gestori del servizio; una migliore identificazione delle nuvole e della neve al suolo unita alla capacità di effettuare un'analisi dell'atmosfera in modo da determinare con una certa accuratezza temperatura e umidità relativa".

Repubblica – 6.7.12

Lo Strega agli Inseparabili di Piperno. così Mondadori riconquista lo scettro

Stefania Parmeggiani

È stato un duello all'ultima scheda e alla fine, con soli due voti di vantaggio, a vincere la 66ª edizione del Premio Strega è stato il favorito della vigilia: Alessandro Piperno, autore di *Inseparabili*, seconda parte del dittico *Il fuoco amico dei ricordi*. Lo scrittore romano riporta così in casa Mondadori il più ambito riconoscimento letterario italiano, fondato nel 1947 da Guido Alberti e Maria Bellonci, andato negli anni ad autori come Flaiano, Moravia, Eco, Pavese, Gadda e la Morante. Non era scontato, anzi. Piperno si confrontava con Emanuele Trevi e il suo *Qualcosa di scritto* (Ponte alle Grazie, marchio Gems), un ibrido letterario a metà tra il saggio e il memoir, che era arrivato in finale con in tasca 92 voti e che ha finito con il piazzarsi al secondo posto con 124 preferenze, appena due in meno di Piperno. Gianrico Carofiglio, autore de *Il silenzio dell'onda* (Rizzoli), si è fermato a 119 mentre Marcello Fois con *Nel tempo di mezzo* (Einaudi) ne ha conquistati 48 e Lorenza Ghinelli con *La colpa* (Newton Compton) appena 16. Alle 20 quando i quattrocento amici della domenica e i 60 lettori forti - corpo elettorale dello Strega - cominciano ad arrivare alla spicciolata al Ninfeo di Villa Giulia, tutto questo è ancora una incognita: la forbice di partenza è larga e in campo ci sono tre grandi gruppi editoriali: Gems, Rizzoli e Mondadori. Fare pronostici è impossibile: la fitta rete di relazioni e la caccia all'ultimo voto hanno segnato come di consueto le ultime ore di una gara in cui, da sempre, contano più gli editori che gli scrittori. Mondadori è decisa a riconquistare il premio che l'anno scorso gli era stato strappato, dopo un monopolio che durava dal 2007, da Bompiani (Rcs) grazie ad Edoardo Nesi e alla sua *Storia della mia gente*. Quando lo spoglio comincia ogni esito è possibile. L'unica certezza è che, per la prima volta da molti anni a questa parte, la corsa è a tre. Nella platea, affollatissima, ci sono anche l'ex ministro Giulio Tremonti, Dacia Maraini, Ettore Scola, Citto Maselli, Alberto Bevilacqua, il regista Saverio Costanzo che riprende tutto quello che accade con una micro-telecamera, Cesare Romiti, Francesco Rutelli, Marina Ripa di Meana con il marito Carlo, Fabrizio Gifuni e Inge Feltrinelli. Sul palco Francesca Fialdini e Luca Salerno scandiscono i voti, seguendo il ritmo della diretta televisiva: Trevi e Piperno avanzano compatti, poi a neanche trecento schede scrutinate c'è un salto in avanti di Carofiglio. Rcs spera nel bis e anche nello sdoganamento, per la prima volta nella storia del premio, di un autore di genere. Ma non succede. Trevi e Piperno avanzano fianco a fianco e solo alla fine, alla conta degli ultimi due voti, in platea scoppia l'applauso. Ha vinto un romanzo malinconico, a suo modo opprimente, che segue l'evoluzione di una famiglia su cui pesa il trauma di un padre ingiustamente accusato di pedofilia. Il passato, la storia di un medico rovinato dalle accuse di una ragazzina dalla mente perversa, incapace di reagire alla vergogna, appartiene a *Persecuzione*, primo romanzo del dittico, uscito nel 2010. In *Inseparabili* seguiamo la vita dei fratelli Filippo e Samuel Pontecorvo, ragazzi a cui è stata rubata l'infanzia e oggi adulti agli opposti di un mondo comunque feroce, nevrotico, ossessivo e in cui, a vincere, sembra essere il caso. Piperno è abilissimo nel descrivere la famiglia come un luogo agli antipodi della sicurezza ed è altrettanto abile a mostrarci come nella vita il destino sia spesso deciso dalla casualità. "È stata una battaglia dura e leale. M'ero dato per perso", ha dichiarato subito dopo la vittoria bevendo dalla bottiglia del famoso liquore. "Vi ringrazio e faccio in bocca al lupo ai miei avversari".

"Non basta pensare positivo per essere felici si deve agire" - Valeria Pini

Gli scaffali delle librerie sono pieni di libri che promettono la ricetta della felicità. Trucchi, esercizi e atteggiamenti da seguire per raggiungere in poco tempo equilibrio e serenità. I guru dell'auto-aiuto per anni hanno spiegato che per migliorare la propria vita, bisogna cambiare modo di pensare. Per realizzare i propri desideri e sentirsi appagati bisogna pensare positivo, come cantava Jovanotti. Decine di libri e opuscoli sull'argomento incoraggiano i lettori e immaginare che tutto sia perfetto. Come per magia il sogno dovrebbe concretizzarsi. Ora, come segnala un articolo sul giornale britannico *The Guardian*, questa tesi viene ribaltata da alcuni studi. Per vivere *La vie en rose* quello che conta è l'azione. Lien Pham, studioso della University of California 2, ritiene che per raggiungere la felicità non sia sufficiente sognarla. Per dimostrarlo ha chiesto a un gruppo di studenti di immaginare per qualche minuto di aver preso voti molto alti ad un esame. Ma alla fine del test i ragazzi hanno studiato molto meno e ottenuto voti bassi. E' arrivato a una conclusione simile anche Gabriele Oettingen della New York University 3che ha chiesto invece ai suoi alunni di prendere appunti su un sogno ricorrente: quello di trovare un ottimo lavoro una volta laureati. Qui i ricercatori hanno scoperto che i ragazzi più inclini a immaginare una vita lavorativa 'perfetta', finiscono con più facilità nel gruppo di persone disoccupate o con salario basso. Sembra quasi che immaginare la perfezione e sognare a occhi aperti, tolga energie nel raggiungimento dei propri obiettivi. Gran parte dei teorici della felicità spiegano quanto sia importante cambiare vita. Spiegano che chi è scontento e insoddisfatto, deve cercare novità. Non bisogna credere che a decidere sia solo il destino e arrendersi. Molti esperti sono convinti che tutto si basi sulle emozioni e sulla forza di volontà. Uno dei primi a dare vita a questa teoria fu, a fine '800, lo scienziato William James, fratello dello scrittore Henry James. Fu lui uno dei primi ricercatori a stabilire che il comportamento influisce su determinate emozioni, spiegando che, ad esempio, sorridere in modo forzato porta a spensieratezza e felicità. La tesi fu ripresa molto dopo, negli anni '70 dallo psicologo James Laird che fece ulteriori test per dimostrare come sia più facile avere sentimenti positivi se ci si esercita a sorridere e a ridere in modo forzato. Insomma più che nel pensiero la formula magica si nasconde nell'azione, in questo caso quella di muovere i muscoli del viso fino a sorridere. Poggia sul rapporto fra azione e pensiero anche una ricerca della National University di Singapore. 4 Gli studiosi hanno chiesto a un gruppo di persone di entrare in una pasticceria, ma evitando di mangiare dolci. I partecipanti ai quali era stato chiesto di tenere il pugno chiuso e dunque ad agire, sono riusciti a evitare tentazioni, mentre gli altri si sono fatti catturare dalle leccornie. Un test simile è stato fatto anche da Dana Carney, docente alla Columbia Business School. In questo caso i protagonisti della sperimentazione hanno simulato una normale attività d'ufficio. Nel gruppo c'era chi ha assunto posizioni di potere, con conseguenti atteggiamenti, mentre altri hanno svolto funzioni che non sono associate a un ruolo di dirigenza. Calcolando i livelli di testosterone dei partecipanti, i ricercatori hanno stabilito che chi è al potere sviluppa fiducia in se stesso e ha una maggiore spinta nel raggiungere un obiettivo importante. Queste teorie rivelano che non bisogna sognare le cose, ma servono energie per raggiungere risultati positivi. Agire molto e pensare meno. Come diceva Bernard Shaw: "Il segreto di essere infelici è di avere tempo di chiedersi continuamente se si è felici o no". Inutile abbandonarsi al pensiero,

bisogna fare tante cose. Sullo stesso filone vanno segnalati anche gli studi della psichiatra di Harvard, Ellen Langer, alla fine degli anni '70. La studiosa chiese a un gruppo di uomini di cambiare vita, immaginando di essere più giovani di 20 anni e di vivere negli anni '50. La Langer dimostrò che dopo pochi giorni i partecipanti si sentivano più forti, completamente sicuri delle proprie azioni e camminavano più in fretta. Il giornale The Guardian conclude che decenni di studi hanno dimostrato che la teoria di William James può essere applicata a molti aspetti della vita quotidiana. Sarebbe una buona ricetta per evitare stress e preoccupazioni, agirebbe inoltre come stimolo per l'innamoramento. Raggiungere concretamente gli obiettivi desiderati è anche un modo per essere fiduciosi, sicuri di se e più felici. La ricetta della felicità sta dunque nell'azione e nel cambiamento. Forse vale la pena di seguire i consigli di esperti e psichiatri. Se non siete contenti di come vanno le cose della vostra vita, fate una piccola rivoluzione. Osate. Ma ricordate che non è tempo di pensare, ma di agire.

L'avversario sta bluffando? Te lo dice la "piccola area"

ROMA - Per capire se un avversario sta bluffando, ad esempio durante una partita di poker, basta leggere i segnali di una piccola area cerebrale, che è quella che prende la decisione. A dirlo è uno studio della Duke university pubblicato dalla rivista Science, nel quale i ricercatori hanno monitorato con la risonanza magnetica funzionale il cervello di alcuni giocatori di poker, impegnati sia in partite tra di loro che contro un computer. In alcuni casi ai partecipanti è stata servita una mano palesemente perdente, per controllare l'eventuale volontà di bluffare. Analizzando con degli algoritmi matematici la quantità di informazioni elaborata dalle diverse aree cerebrali è emerso che solo una, la giunzione temporo-parietale, è utilizzata per prendere le decisioni sul comportamento nei confronti dell'avversario. I ricercatori sono riusciti a predire esattamente se il soggetto avrebbe bluffato o no solo sulla base dell'accensione di questa zona, che entra in gioco però soltanto nei match contro altri giocatori "umani", mentre non è usata in quelli contro il computer. "Questo è probabilmente dovuto al fatto che la giunzione si trova a metà tra due flussi di informazioni, uno di tipo attenzionale e uno "biologico", che identifica un "nemico" umano - scrivono gli autori - Riuscire a capire come il cervello distingue fra competitori e collaboratori potrebbe far luce su fenomeni come l'empatia e la desocializzazione".

Corsera – 6.7.12

Copyright, brutte notizie dalla Ue per gli editori (e per l'occupazione)

Edoardo Segantini

Brutte notizie per gli editori sul copyright: senza attendere il parere della Corte di Giustizia, il Parlamento europeo ha respinto l'accordo internazionale che avrebbe armonizzato le norme dei singoli Paesi. La vicenda è paradossale. Le norme contenute nell'Acta - Anti counterfeiting trade agreement, cioè Accordo commerciale anticontraffazione - sono già previste nell'ordinamento italiano e in quelli dei principali Paesi firmatari. L'Europa, in altre parole, ha già le sue tutele contro la pirateria. Ma resterà esposta - e qui sta il paradosso - nei confronti dei Paesi in cui più attiva è la contraffazione: Brasile, Russia, India e Cina. Sì, proprio loro, i famosi (in questo caso famigerati) Bric. Ancora una volta i politici europei sono stati sensibili alle ragioni di un non ben precisato «popolo del web»: dietro le quali stanno i ben più precisi interessi di chi vuole continuare a guadagnare senza investire, lucrando sulla proprietà intellettuale degli altri. Stiamo parlando di industrie - dall'editoria alla musica - che in Europa danno lavoro a 120 milioni di persone. Un argomento poco sexy? In effetti stupisce sentire gli euro-politici riempirsi la bocca di parole come «politiche culturali», «occupazione» e poi smentirsi così platealmente nella rincorsa al neopopulismo. La mancanza di regole universali a tutela del copyright rischia di dare un contributo supplementare alla distruzione di posti di lavoro, in aggiunta a quelli «fisiologicamente» cancellati dalla tecnologia, dalla crisi economica e, almeno per ora, non sostituiti da Internet se non in misura marginale. Il populismo dei politici però non è l'unico aspetto sorprendente della storia. L'altro è la malcelata simpatia - e, talvolta, l'aperto sostegno - che i ladri di copyright continuano a trovare in quegli stessi mezzi d'informazione che in fin dei conti ne sono le vittime. Ora si aspetta il parere della Corte di Giustizia, che, secondo i più ottimisti, potrebbe introdurre un po' di buon senso in questa globale follia. Ci riuscirà?

Chi non capisce l'antifona - Luca Goldoni

Spending review, beauty contest, moral suasion, project bond, peacekeeping, default... Come insetti fastidiosi, queste espressioni assediano la nostra lingua così ricca di sfumature, di modi di dire che però snobbiamo liquidandoli come frasi fatte, indice di banalità. E invece le frasi fatte, utilizzate correttamente possono divenire mezzi espressivi efficaci e concisi. Lo sostiene un dizionario Zanichelli di qualche anno fa, che ho recuperato, intrigato dal suo titolo: Capire l'antifona. Storicamente, l'antifona era una breve frase recitata o cantata durante i salmi, mentre nell'uso figurato significa capire dove va a parare un discorso, intuire cioè allusioni e sottintesi. Di antifone capite, ignorate o travisate è piena la storia dell'umanità. A pensarci bene avrebbe potuto spiegarmi il significato di antifona il mio parroco, nelle lezioni di catechismo. I nostri progenitori non ignorarono forse la più universale delle antifone, quando sottovalutarono l'avvertimento del Padreterno e colsero il frutto proibito? Uno dei peggiori negatori di antifone fu Giulio Cesare nelle sue Idi. Ne ignorò addirittura tre: il malessere che avrebbe dovuto trattenerlo a letto; la moglie Calpurnia che dopo un sogno premonitore lo scongiurò di non andare in Senato; gli indovini che gli comunicarono segnali nefasti. Egli andò ugualmente con passo leggero verso la morte, forse misteriosamente presago dell'epigrafe che, venti secoli dopo, lo storico Mommsen gli avrebbe dedicato: «Operò o creò come mai nessun altro mortale, prima e dopo di lui». Gli anglosassoni non hanno bisogno di «capire l'antifona», sono più diretti: I got the message, ho capito il messaggio. Forse lo pensò Greta Garbo (che era svedese ma trapiantata a Hollywood) quando al trionfo di Ninotchka seguì nel 1941 il fiasco di Non tradirmi con me di Cukor. Del resto lei era l'eroina del muto e ormai imperversava il sonoro. Così a 36 anni Greta si aggrappò a un'antifona grande come una mongolfiera, sparì dal cinema ma entrò nella leggenda. Capi

la più devastante delle antifone Hirohito, imperatore e dio del Giappone: quando Hiroshima e Nagasaki sparirono nel tragico bagliore nucleare si precipitò a firmare la capitolazione. Afferrò l'antifona Rommel, sospettato di aver partecipato al fallito attentato a Hitler, quando si presentarono i gendarmi della Gestapo con una pillola di cianuro: l'alternativa era un processo per alto tradimento che avrebbe coinvolto i suoi familiari. Ma forse in questo caso Rommel avrebbe potuto sfidare il bluff del Führer: come avrebbe giustificato una sentenza di morte contro il più leggendario degli eroi venerati in Germania? Capi l'antifona Benito Mussolini quando i parà tedeschi lo liberarono sul Gran Sasso e lui credeva di potersene tornare a casa a curarsi l'ulcera e a scrivere le memorie e invece fu caricato su uno Ju 52 che, per ordine di Hitler, lo catapultò a Berlino per prendere ordini. Non capì l'antifona Hitler a Stalingrado quando la sua superiorità tecnologica crollò sotto le masse di usbeki, armeni, kirghisi inesauribili come ondate di una tempesta perfetta. Capi l'antifona - ma la ignorò - Churchill, quando la Luftwaffe polverizzò Coventry e la stampa internazionale coniò il verbo «coventrizzare». Venendo ai nostri tempi, noto che incredibilmente non funziona l'antifona per decine di ragazze che hanno lasciato il partner il quale non si rassegna e implora «vediamoci un'ultima volta, lasciamoci bene». E poi le massacra. Ho scoperto una antifona, memorabile per i fan del ciclismo, in una livida lettera di Gianni Brera a Gino Bartali, astro al tramonto. «Era difficile sopportarti, ora che non andavi più, conoscevo ogni tua astuzia... al Tour ti fermasti per Coppi che aveva forato, ma lui capì l'antifona, "c'è Carrea per questo, non voglio la tua ruota". Poi te ne saresti vantato(...). Vai a casa coglione, ti gridai salendo i tornanti sopra Lione. Avessi io i tuoi quattrini». Un Brera insolito e becero. Intanto una gigantesca congiunzione di antifone si addensa sui cieli d'Italia e d'Europa. La nostra classe politica dovrebbe inorecchiarsi ai tanti fenomeni che la riguardano: nei sondaggi crescono la diserzione dalle urne, la scheda bianca, la disaffezione verso i partiti che non mollano vitalizi e privilegi. E anche in Europa si gonfia il risentimento di governi e opinioni pubbliche verso l'arroganza alemanna che non fa sconti a nessuno. Si tratta di antifone deflagranti come anticarro, che annunciano orizzonti tempestosi, a volte apocalittici. Eppure coloro che - come recita la definizione - dovrebbero cogliere allusioni e sottintesi, non rivelano sintomi di reazione. E chi, per spiegare il suo menefreghismo autolesionista, vuole evitare un gergo volgare si ispira alla celebre frase di Clark Gable in *Via col vento*: «Francamente me ne infischio».

Europa – 6.7.12

C'erano una volta le favole... – Stefania Carini

Vista la realtà possiamo rifugiarci solo nelle favole. Ma siamo sicuri che siano così rassicuranti? Arriva in Italia Grimm nello spazio Syfy di Steel (Mediaset Premium sul Dtt), una sorta di fantasy-poliziesco prodotto dagli Universal Media Studios e ispirato alle fiabe dei fratelli Grimm. I quali non erano semplici scrittori, dice il telefilm, bensì cacciatori di uomini-mostri. Le loro favole dunque narravano la realtà, erano ammonimenti, guide per i loro futuri discendenti. Come Nick Burkhardt, detective della omicidi di Portland, che dovrà accettare il proprio destino, sebbene a fatica, e salvare il mondo grazie alle sue particolari capacità. Ad affiancarlo Monroe, un lupo mannaro che grazie a un stile di vita morigerato e a una dieta particolare riesce a tenere a bada i suoi istinti. In Grimm le favole non hanno nulla di zuccheroso, ma si riprendono il loro valore di terribile spaventoso avvertimento, e sono capaci di svelare il lato oscuro del nostro mondo. È l'anno delle favole, dopo il successo del telefilm *C'era una volta* e le varie riscritture al cinema di *Biancaneve*. È anche l'anno del fantasy, grazie a *Trono di Spade*, e dell'orrore, grazie a *The walking dead*. Vincono dunque i titoli che mettono in scena realtà altre, utilizzando i generi come metafora. Certo, c'è una lettura più rassicurante, più da tv generalista, come quella di *C'era una volta* (in Usa Abc, in Italia Fox) e *Grimm* (in Usa su Cbs): si esorcizzano le paure, e si spera in qualcosa di meglio. E c'è una lettura ben più ansiosa di questo cupo periodo, come *Trono di spade* (Hbo, qui Sky) e *The walking dead* (Amc, da noi Fox): il mondo come lo si conosceva è finito, e ora nessuno sa cosa accadrà. Si può lottare in maniera brutale per arrivare a un nuovo ordine, come i personaggi del *Trono di spade*, ma nessuno sa se il nuovo mondo sarà migliore del precedente. Oppure si può cercare di ricostruire la civiltà tra i sopravvissuti, salvo rendersi conto di essere solo morti che camminano, pronti alla distruzione (come in *The walking dead*). Tutti e quattro i titoli rendono bene, a loro modo, quello che una volta si sarebbe definito lo spirito del tempo. Curioso però che vadano in onda in Italia tutti su canali pay, mentre è chiaro che per stile, contenuto, finalità sono prodotti destinati a tv differenti con differenti target. È come se le tv pay avessero assunto su di sé anche il ruolo della generalista. E forse questo non è un bene per nessuno, perché i ruoli rischiano di confondersi e confondere l'utente.